

MEDEA 2009. Materiali per una messa in scena

### **Parte terza**

#### *“Mater terribilis”. Un nuovo mito*

La poesia tragica crea un mito nuovo, destinato ad attraversare i secoli, il mito della “mater terribilis” che nel tempo e nelle opere letterarie, da Seneca a Corneille, da Grillparzer ad Anouilh, da Corrado Alvaro a Christa Wolf e ad altri autori moderni, si carica di valenze unicamente e assolutamente umane, fino a diventare un nodo inestricabile di pulsioni innominabili e di psicosi irrisolte. Soltanto Pier Paolo Pasolini nel suo film “Medea” interpretato da Maria Callas ricrea intorno alla principessa della Colchide quell’aura di sacralità legata a un mondo in cui la “civiltà” non ha svaloriato le superstizioni antiche e il sacrificio umano è ancora un gesto incolpevole...

Il mito greco conosce altri casi di madri assassine dei propri figli. Il coro ricorda la leggenda di Ino che gettò il figlio Melicerte in un paiolo d’acqua bollente e poi si uccise gettandosi in mare col suo cadavere. Ma Ino agì come Agave con Penteo: entrambe travolte dalla follia indotta dagli dei (Era per Ino, Dioniso per Agave).

Più simile al caso di Medea è quello di Procne, figlia di Pandione re di Atene, che per punire il marito Tereo, reo di averla tradita con la propria sorella Filamela, uccise il figlio avuto da lui, Iti, lo fece bollire e lo diede in pasto a Tereo.

L’analogia con Medea appare chiara soprattutto nel movente – la gelosia – che spinge Procne a compiere, in piena lucidità come Medea, l’uccisione di Iti.

Si può osservare che le modalità delle uccisioni (fare a pezzi, bollire ecc.) rievocano riti di immortalità (quelli stessi conosciuti e applicati anche da Medea) e che molti di questi personaggi, vittime e carnefici, subiscono poi una trasformazione che spesso li inserisce nel mondo divino.

Anche Euripide si adegua e forse si ispira a queste vicende del patrimonio mitico nell’ideare quella sorta di apoteosi finale che proietta Medea insieme ai suoi figli nell’universo irraggiungibile degli esseri superiori.

Ma la visione è duplice. E se Medea può involarsi nei cieli con il suo carico di martiri eletti, ciò che rimane sulla terra – la civile laica terra greca – è l’azione compiuta e irrimediabile, la più grave la più empia delle azioni, l’infanticidio. Tutto il dramma euripideo è costruito, fin dall’inizio, in vista di questo epilogo, ed è la prima volta che nel teatro attico l’uccisione dei figli di Giasone viene portata in scena e attribuita esplicitamente a Medea.

Se non vogliamo credere alla notizia riportata da Eliano e Parmenisco, secondo i quali Euripide compose la tragedia su richiesta e dietro compenso da parte dei Corinzi per riversare su Medea la colpa del crimine e liberare se stessi dall’infamante accusa (notizia peraltro scarsamente attendibile per molte ragioni) – allora possiamo anche pensare che fu proprio Euripide a introdurre questa variante, formidabile e altamente provocatoria, manipolando con grande abilità i materiali traditi soprattutto nel porre a confronto civiltà e “barbarie”, nell’affrontare i temi dell’“altro”, dell’esule, dell’escluso dalla società, e soprattutto nel rendere visivamente percepibile l’opposizione tra l’umano e il divino, apparentemente irriducibile.

Il finale della Medea resta sfuggente e indecifrabile. Ma, qualunque sia il significato che Euripide abbia voluto attribuire alla “deificazione” di Medea, rimane il fatto che l’infanticidio è stato recepito nei secoli come il tema portante dell’azione, il fulcro di un dramma che vede Giasone e le donne di Corinto, i Corinzi stessi e gli spettatori ateniesi schierati contro la *paidophonos*, l’assassina dei figli.

La poesia tragica crea un mito nuovo, destinato ad attraversare i secoli, il mito della “mater terribilis” che nel tempo e nelle opere letterarie, da Seneca a Corneille, da Grillparzer ad Anouilh, da Corrado Alvaro a Christa Wolf e ad altri autori moderni, si carica di valenze unicamente e assolutamente umane, fino a diventare un nodo inestricabile di pulsioni innominabili e di psicosi irrisolte.

Soltanto Pier Paolo Pasolini nel suo film “Medea” interpretato da Maria Callas ricrea intorno alla principessa della Colchide quell’aura di sacralità legata a un mondo in cui la “civiltà” non ha svalorizzato le superstizioni antiche e il sacrificio umano è ancora un gesto incolpevole poiché “un mondo dominato dal sacro racchiude in sé anche la violenza” (Massimo Fusillo, *La Grecia secondo Pasolini*, Firenze 1996).

Quest’aura accompagna la Medea di Pasolini in tutto l’arco delle vicende che la conducono dalla Colchide a Corinto. Immersa in quest’aura essa può levare la spada sui figli trasformando l’infanticidio in un rito di immortalità.

---

### **Le fonti antiche sull’uccisione dei figli di Medea.**

Il tragediografo aveva a disposizione altre versioni relative alla morte dei figli di Medea, versioni sostenute da nomi autorevoli (Eumelo, Carcino, Pausania soprattutto). E tra queste poteva scegliere:

- a) i ragazzi furono lapidati dai Corinzi per vendicare la morte dei sovrani;
- b) rimasero vittime di un rito di immortalità messo in pratica dalla madre e non riuscito;
- c) furono nascosti dalla madre per sottrarli all’ira dei Corinzi e da questa loro “scomparsa” nacque la leggenda della morte.

Nessuna fonte allude in modo esplicito a un’azione intenzionale e violenta da parte della madre, né la morte dei ragazzi viene messa in relazione con il rapporto di Medea con Giasone.